

Back to Palestina

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Martina Oddi

BACK TO PALESTINA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Martina Oddi
Tutti i diritti riservati

1

Parigi, 2 febbraio 2016

In piazza c'è una fuliggine da non vedere nulla. I corpi ammassati sotto i colpi dei manganelli si contorcono mentre la pioggia battente pulisce i marciapiedi dai rivoli di sangue.

«Allons nous, enfants de Gerusalemme!»

Rania urla nel microfono mentre corre schivando i lacrimogeni. La massa è infuriata; paura, rabbia, dolore. Corrono tutti, i ragazzi con la kefiyah, i poliziotti, i volontari. I manifestanti si disperdono in fretta, ma Rania inciampa e cade. Una massa di corpi la calpesta, la schiva, inciampa e cade su di lei per rialzarsi in fretta, carponi. Un lacrimogeno, il buio, poi nulla.

Samuel sale in metropolitana, stasera ha un appuntamento importante. Guarda nervoso l'orologio ogni minuto che scandisce la corsa del treno, lungo i binari che sbucano in Vaticano e poi si rincorrono fino alla fermata di Ottaviano. Scende con un salto e dopo pochi secondi è sulla scala mobile. Vuole arrivare in piazza Navona in tempo per lo spettacolo di Luca, che se la prenderebbe sul serio se anche questo Natale lui boicottasse il suo teatro di strada per turisti e cittadini ricchi.

«Un po' un controsenso artistico...»

Lo aveva schernito quando l'aveva saputo.

«Un vero conflitto di interessi, quello tra arte e giustizia!»

Aveva detto lui, che ha sempre visto nella politica lo spettro animatore delle sue lugubri riflessioni in momenti di noia e paranoia.

Luca è proprio bravo, si vede che gli piace quello che fa. Beato lui che non si fa troppe domande sul futuro: quando se ne parla, taglia corto con un:

«Sono figlio del mondo, sarà la vita a scegliere per me.»

Sam non condivide molto questo suo approccio, lo trova individualista nelle conseguenze e all'insegna del disimpegno esistenziale. Ma Luca è il suo migliore amico, con lui ha condiviso gli anni duri dell'università, quando stentava a pagare le tasse per i corsi e si manteneva con le mance del baretto sotto casa. Luca lavorava in un teatro come magazziniere e da allora le loro vite erano corse su binari paralleli e veloci. Samuel aveva dovuto combattere innanzi tutto contro la sua famiglia, che da borghese voleva un figlio medico sì, ma:

«Non per clandestini e disperati.»

Come diceva sua madre. Piuttosto pensavano a qualche ricca clinica con ricca specializzazione. Invece lui ha seguito il suo cuore sensibile, dettaglio che lo avvicina molto al mondo di artisti di cui faceva parte Luca. Avevano molti amici in comune, si trovavano sempre a fare musica nel suo garage, nei vent'anni del disimpegno. Poi lui aveva cominciato a collaborare con un'organizzazione non governativa impegnata nell'assistenza sanitaria agli immigrati e dopo il dottorato la sua strada era segnata. È stato preso al Policlinico *Gemelli* come immunologo e il suo tempo libero lo passava nell'ambulatorio della Ong a fare volontariato.

«Che ne pensi, ti è piaciuto?»

Chiede Luca addentando il suo panino.

«Ottima performance, molto convincente.»

Risponde che il suo teatro di strada lo affascina e gli fa credere che tra le persone può esserci un legame speciale senza nemmeno che si conoscano. La magia che unisce gli sconosciuti sotto lo stesso destino.

«Un po' come i neutrini!»

Conclude soddisfatto.

«Senza dubbio la tua fisica spiega tutto!» replica Luca, che poi non perde l'occasione per stuzzicarlo «non ho mai capito perché hai fatto il medico e non lo scienziato.»

«Perché sennò sarei diventato matto!» ride Sam «dai, andiamo, che domani attacco alle otto.»

Roma li culla mentre camminano in silenzio e, quando si separano alla fermata della metro, Sam chiede all'amico se vuole essere per una volta utile alla causa.

«Vieni a Parigi?»

«Sabato ci sono i Muse al Circo Massimo, non posso abbandonarli. Nemmeno per i tuoi profughi.» risponde Luca.

E, dopo averci pensato un attimo, lo punzecchia ironicamente:

«I tuoi ne saranno felici...»

«Sì, non vedo l'ora di dirglielo. Ecco il mio treno, ci vediamo domani. Passi in ambulatorio lunedì verso le sette?»

E sale agile sulla metro.

«Sì, ci vediamo lì. Ciao.»

La sera si sente strano. Sarà l'aria di Roma, o gli scontri continui con la sua famiglia, ma sente come se gli manchi qualcosa. Condividere la vita in senso completo e profondo, che forse è lo slancio per tutto quello che fa, per il suo impegno e per la sua ferma convinzione che il mondo può cambiare. Prima di dormire, legge sempre qualcosa per stimolare buoni sogni e riflessioni inconsce, preziose nel momento del bisogno, a metà tra l'incoscienza e l'auto-meditazione. Quando deve lasciarsi andare, a volte aggiunge alla sua meditazione parentesi di pensiero costruttivo una birra doppio malto che, se non lo aiuta a schiarire le idee, per lo meno facilita il sonno.

La mattina si sveglia all'alba e ogni volta sarà un gran giorno. Come questo. Saltella sul letto come un adolescente felice di poter marinare la scuola. Il suo giorno libero, da passare con il suo cane Demo e i suoi libri. Il cane per correre un po' al parco e a cui confidare le pene della sua vita solitaria; i libri per sognare un'altra esistenza. Luca fuori per lavoro significa week-end tranquillo e anche se il giorno *off* è sabato,

meglio rintanarsi in casa a mangiare cioccolata e panna, considerato il tempo.

Esce felice come un bimbo nell'aria che sa già di primavera e si gode i primi germogli sugli alberi che rallegrano gli occhi. Inizia a correre con Demo ansimante al suo fianco. Sente una vibrazione nel marsupio.

Un'occhiata al telefono, che tace. Mentre sta distogliendo lo sguardo, il cellulare inizia a trillare con la suoneria di un pezzo famoso di Frank Sinatra, spia in realtà il suo lavoro clandestino.

«Che succede? Perché mi avete fatto correre qui?»

Ansima ancora, per la fretta con cui ha raggiunto l'ambulatorio.

«Ero al parco a correre e non ho fatto in tempo a passare per casa, perdonate il mio *look* insolito.»

In effetti così, con la tutina che sembra quella di Flea dei RHCP ai concerti addosso e i calzini in tono, il contapassi e il cane corpulento al seguito, non deve sembrare molto professionale.

«Dottore, scusi se l'abbiamo disturbata, sappiamo che oggi è libero e...»

Sonia sembra molto agitata.

«Dimmi, su, così mi fai preoccupare.»

«Abbiamo una presunta infezione da Hiv. Un bimbo di cinque anni, la madre è sieropositiva. Sta male, ha una brutta bronchite, e stanotte rischiamo di perderlo.»

«Perché non mi avete chiamato subito? Quando è arrivato?» chiede sfilando il contapassi.

«Stanotte alle tre. Ha la febbre alta!»

«Hai finito?»

La voce rassicurante del signor Palma lo fa ritornare sulla terra.

«Che ci fai con la testa tra le mani? Il bambino sta bene, è fuori pericolo ora.»

Si avvicina di qualche passo e gli mette una mano sulla sua, la stringe con affetto.

«Hai fatto un ottimo lavoro, come sempre! Devi essere orgoglioso di te, qui lo siamo tutti! E poi volevo dirti una cosa ancora.»

Fa una piccola pausa per intercettare il suo sguardo

«Tu sei l'anima di questo posto, la speranza di molti senza speranza!»

Gli occhi di Sam si inumidiscono e Palma lo abbraccia come se fosse un figlio che l'ha riempito di gioia.

Quel posto farebbe paura se non fosse per Anna e Laura che lo tengono come un piccolo gioiello, pieno di foto di pazienti che ce l'hanno fatta e parole scritte da chi è passato di lì ed è stato bene. Sembra quasi un piccolo pub, manca giusto la musica *live*. Tra un esame diagnostico ed un intervento si può prendere il caffè alla macchinetta. Tutto *free*, consulenza medica inclusa.

Parigi, 14 novembre 2015

La testa le scoppiava. Sentiva la nuca intorpidita, dolente come se avesse preso una botta con una mazza da golf. Gli occhi bruciavano sotto la luce del sole, che si infilava tra le fessure delle tapparelle semi-abbassate. Che diavolo era successo? Dove si trovava? Un ospedale, il letto bianco e il cuscino slavato che odorava di disinfettanti. Sentiva le voci concitate di sua madre e suo padre nel corridoio e aveva la sensazione della morte nel cuore. Le giungeva alle narici l'odore acre del purè con il brodino che fumavano sul suo comodino, ma l'olezzo di quel cibo le metteva sottosopra lo stomaco. I pensieri azzerati e solo un senso profondo di malessere. In quel momento la porta si aprì ed entrò l'infermiera. S'infilò dentro cercando di divincolarsi dalla presa di sua madre che implorava informazioni.

«Sta bene signora, è solo sotto choc.»

E la liquidò chiudendo la porta con un guizzo. «Come ti senti cara?» chiese amorevolmente alla ragazza.

«Il bambino come sta?»

«State bene tutti e due, sei solo sconvolta.»

Il panico s'impossessò di lei. Era scampata a qualcosa di orribile, grazie a qualcuno, che non ricordava. Non riusciva a respirare e diventò bianca come un cencio.

«Ora è tardi per stare male, anzi è proprio ora di tirarsi su. Hai un fidanzato?»

In quel momento la rabbia le salì in gola come una coltellata e il pallore lasciò posto al rossore sulle guance livide. Lui non la voleva più, l'aveva lasciata dopo il viaggio di nozze e non sapeva che lei era incinta. E non lo avrebbe saputo. Non voleva parlare di lui.

«Allora hai un fidanzatino?»

La voce dell'infermiera impicciona la irritava allo spasmo.

«No... sì... ce l'avevo, ma mi ha piantata quindici giorni fa.»

Le parole le uscirono di bocca senza pensare.

«Allora è quel signorino che sta seduto qui fuori... lo vuoi vedere?»

«Sì!»

Tremava di rabbia. Mentre Francesco entrava, non riusciva a guardarlo in faccia.

«Come stai?» le chiese lui di slancio sedendosi sul letto, e le prese la mano. Lei si divincolò dalla sua presa leggera.

«Sei uno stronzo» disse con un filo di voce, trattenendo la rabbia.

Alzò la mano contrò di lui e gli sferrò un sonoro ceffone sul viso, facendogli sanguinare il labbro superiore. Francesco si alzò di scatto e si mise le mani sul labbro ferito gridando:

«Sei impazzita?»

Lei tratteneva il respiro per non urlare:

«Lo sai che hai fatto, bastardo.»

E le salirono le lacrime agli occhi. Le uscì un gemito mentre cominciò a singhiozzare. Lui si fece nero in viso.

Le sembrava d'impazzire. Un demone era entrato nella sua esistenza quella notte. E l'aveva cambiata per sempre. Cominciò a tremare e la paranoia saliva lenta e invadeva lo sguardo, finché l'infermiera non rientrò con la faccia preoccupata.

«Che succede dolcezza?»

Vedendo che Alice non rispondeva e aveva degli spasmi sempre più violenti, le diede un calmante.

«Prendi questo, ti farà bene.»

E le porse con delicatezza la pillola.

«La mia vita è distrutta» disse lei singhiozzando.

«La vita di nessuno è distrutta a trent'anni» sentenziò la donna con un sorriso.

Ma il demone dell'angoscia e della paura, insieme all'ansia di rendere grazie a chi invece aveva salvato loro la vita, la sua e quella del piccolo che portava in grembo, si facevano largo nella sua coscienza scioccata dall'atrocità del terrore.

3

San Benedetto del Tronto, 2 febbraio 2014

I raggi tenui si riflettevano sui suoi occhialoni da *nerd*, ma era l'unico dettaglio buffo. Quasi voluta l'ironia delle lenti avvolte in un bordo spesso e nero, per mitigare il fascino del *look* da *street writer*: di *sneakers* così blu non se ne vedevano da un po'. Dai giorni del bar Mario fino alla crisi, Marco attraversava il tempo che era passato con il suo *outfit cool* e un'aria scanzonata. Solo apparenza, dentro bruciava il fuoco sacro dell'arte. Bruciava da sempre, ma da qualche tempo le beghe del mercato avevano preso il sopravvento. Amava ultimamente dipingere pareti intere, riempiendo tutto lo spazio disponibile di colori che erano il riflesso della sua anima. Aveva imbrattato tutte le pareti di casa sua, il cortile e la facciata ovest del palazzo, quella che dava sul fosso di faggi. L'aveva dipinta imbracato in una sacca da *wall climber*, placando le sue vertigini prepotenti finché non ebbe finito. Era stata un'emozione votata a maggioranza durante l'ultima assemblea condominiale e, a parte due voti contrari, la coppia di leccesi del primo piano ostili a ogni cambiamento da circa quarant'anni, tutti si erano entusiasmatis nel vedere la facciata dello stabile riprendere vita sotto le sue evoluzioni di spruzzi e linee surreali. Per Marco era una bella pubblicità: i disegni si vedevano fino alla sopraelevata e nessuno, passando di lì, poteva ignorarli.

Dopo il lavoraccio delle feste, durante il Natale era stato in giro per la Cina a colorare case di magnati annoiati dalle solite *nuances*. Ora, finalmente a casa, poteva godersi un po' di pace. Era sdraiato sulla sabbia tiepida, le onde diffondevano una